

RACCONTARE L'ADOZIONE A SCUOLA

(in "I percorsi formativi del 2009 nelle adozioni internazionali. Approfondimenti, specificità, innovazioni. 2009. Collana della CAI)

Anna Guerrieri

*Vicepresidente di Genitori si diventa onlus e madre adottiva
(ora Presidente GSD e Vice Presidente Coordinamento CARE)*

Monica Nobile

Psicopedagogista e madre adottiva

Le seguenti riflessioni sono frutto di percorsi su scuola e adozione elaborati all'interno dell'associazione Genitori si diventa onlus in incontri con genitori e percorsi di preparazione con insegnanti.

Iniziamo con un capovolgimento immediato di prospettiva trasformando il titolo proposto da *Raccontare l'adozione a scuola* in *Ascoltare l'adozione a scuola*. come sottotitolo si potrebbe aggiungere: *Le emozioni che si provano in classe accogliendo i bambini e i ragazzi adottati e le loro storie*. Infatti, molto più spesso di quanto si immagini, sono i bambini a parlare di sé, della propria esperienza di adozione. Accade all'improvviso, per un'associazione mentale, per una catena di suggestioni che portano a un ricordo lontano o a un pensiero su di sé. Accade anche perché i bambini che vengono adottati internazionalmente sono sempre più grandi, hanno ricordi netti e precisi. L'adozione, d'altra parte, non è un accadimento della vita che una volta passato si posiziona nel tempo come qualcosa con cui si ha avuto a che fare e con cui si sono regolati i conti. Essere adottati è una condizione esistenziale. In quanto tale il racconto di sé è uno dei modi fondanti in cui ci si dà ragione del proprio essere e si costruisce la propria interiorità.

I bambini e le bambine informati dell'essere adottivi o semplicemente consapevoli di esserlo, parlano spesso e volentieri di aspetti della propria vita pertinenti all'adozione, che si tratti di ricordi di un prima vissuto anche per pochi anni, che si tratti di supposizioni o desideri su qualcosa di cui non si sa razionalmente nulla, che si tratti di un riferimento esplicito al fatto di aver subito un abbandono/distacco dalla famiglia di origine.

«Io però non ho preso il latte da mia madre», «Io mi ricordo com'era», «Io una volta facevo così e così», «Mi hanno portato lì e poi non sono tornati perché hanno perso la strada», «Quando ho conosciuto mia mamma...». Queste sono tutte frasi vere. Inizi di racconti.

Talvolta non si tratta neanche di racconti veri e propri, bensì di "testimonianze" implicite: il colore della pelle, i tratti somatici, il nome, dei segni fisici, un'età non corrispondente a quella della classe, ecc. Sempre di più, ad esempio, sono i bambini che arrivano in Italia in età scolare per i quali l'inserimento scolastico si attua dovendo affrontare la criticità della discrepanza tra quello che la legge vorrebbe e le necessità reali dei bambini. Un bambino di 9 o 10 anni inserito in seconda elementare racconta la propria adozione praticamente ogni volta che dice la propria età. Il punto, dunque, in classe non può e non deve essere "come raccontare l'adozione" quanto piuttosto "come ascoltare quello che i bambini e le bambine adottati ci raccontano" e come trovare il modo (verbale, fisico, emotivo) per creare in classe il clima giusto affinché l'essenza di questi racconti di vita possano portare benessere al bambino che racconta e a tutta la classe, nonostante la loro criticità.

Perché di criticità si tratta, quando si parla di adozione. I bambini spesso arrivati alle loro famiglie adottive senza essere consapevoli di quanto accadeva loro, con il carico di una vita che erano costretti a cambiare drasticamente, totalmente, per sopravvivere e trovare una possibilità di crescita. L'adozione coniuga, come ogni evento importante della vita, un grande dolore, un grande male e la possibilità di un grande bene. Ogni testimonianza a essa collegata porta con sé entrambi questi aspetti. Un bambino che racconti di essere adottato in classe, inevitabilmente si sentirà

chiedere dove siano ora i genitori che lo hanno fatto nascere. La curiosità sulle sue origini è naturale: «chi erano? Li conoscevi? come erano? Perché ti hanno lasciato?». Tutte domande spontanee e ovvie che hanno a che fare col fatto che per essere adottati si è prima stati abbandonati. Tratti somatici diversi da quelli dei propri genitori suscitano lo stesso treno di pensieri: «Se tu che sei così diverso, ora sei qui, è perché non potevi stare lì. Ed è importante che io ne sappia i motivi. E mi preoccupa di quei motivi perché mi chiedo se non possa capitare anche a me».

Queste frasi non sono frasi di bambini, o meglio, queste non sono le esatte parole che usano, ma sono tutti pensieri emersi in tanti compagni di classe di bambini adottati, pensieri naturali a cui noi adulti spesso ci sentiamo chiamati a dare una risposta. Ed è esattamente nel tentativo di dare risposte che ci si scontra con la difficoltà dei significati delle parole. cosa significa “madre” e cosa significa “padre” ad esempio?

LE TESTIMONIANZE

Una figlia adottiva socia Afaiv

La mia esperienza a scuola potrebbe sembrare tra le più semplici in quanto sono stata adottata quando avevo soltanto quaranta giorni e per di più con un'adozione nazionale. Ho sempre pensato che a una bambina con la pelle bianca, e una nascita in una città poco lontana dal mio domicilio, non avrebbero fatto alcun tipo di domanda e la mia storia sarebbe passata inosservata.

Prima di iniziare la scuola ho sempre vissuto la mia storia adottiva serenamente, ho sempre avuto voglia di parlarne in famiglia e ho sempre ricevuto risposte alle mie mille domande, senza mai aver pensato che ben presto sarebbe invece diventata un peso.

Sin dall'inizio delle scuole elementari e per tutti gli anni delle medie, ogni volta che una maestra o un nuovo professore facevano l'appello mi domandavano con insistenza il motivo per cui fossi nata a Milano ed io, in preda al panico, ho sempre risposto sinceramente, raccontando con discrezione e un pizzico di riservatezza la mia storia. I miei compagni così hanno iniziato, e mai smesso, di pormi una quantità di domande alle quali spesso non sapevo rispondere perchè le trovavo assurde e soprattutto non avevo alcuna voglia di condividere con loro delle cose così personali, se non con pochi di loro con i quali ho tutt'ora un legame di amicizia. Dalla maggior parte dei compagni spesso ricevevo compassione, mentre dai professori e dalle maestre, a parte forse una o due, ho sempre ricevuto commenti del tipo " ma sei stata fortunata, ti poteva andare peggio".

Infatti una volta giunta alle scuole superiori ho deciso di non raccontare mai più nulla a nessuno, e alla prossima domanda riguardo il mio luogo di nascita avrei inventato qualche risposta.

Neppure la mia più cara amica e compagna delle superiori sapeva che io ero adottata. Per dirglielo ho scelto un momento molto particolare. L'ho invitata ad una serata per genitori e coppie adottive durante la quale avrei dato la mia testimonianza. Eravamo 5a superiore!

da: “STORIE DI FIGLI ADOTTIVI. L’adozione vista dai protagonisti”
De Rienzo, Saccoccio, Tonizzo, Viarengo
(Utet)

Fare i conti con la propria storia “diversa” a confronto con quella degli altri

Quando sentii che dovevo portare una mia foto da neonata, che io non avevo, provai un momento di gran panico. Cosa avrei portato io? Cosa avrei detto agli altri? Tutti erano contenti di quel lavoro, ed io provavo una gran rabbia con tutti quei bambini che avevano potuto godere la loro infanzia con i loro genitori. Mi sentivo sola, senza famiglia, senza un passato. Litigai furiosamente con un mio compagno per una stupidaggine, arrivammo alle mani: arrivò la maestra e fui messa in castigo. Quando mia madre venne a prendermi, la maestra la chiamò e le raccontò il fatto. Quando fummo sole, mia mamma mi chiese spiegazioni, per un po' tacqui, poi scoppiai a piangere e le dissi che io non avevo nessuna fotografia da portare a scuola di quando ero neonata. Mia mamma mi tranquillizzò, avrebbe parlato lei con la maestra. La mattina dopo mi disse che veniva anche lei a scuola con me. Entrò in classe, la maestra la fece sedere in cattedra, lei mi prese sulle ginocchia e raccontò ai miei compagni la mia storia. I miei compagni erano tutti attenti e silenziosi. Io mi sentii molto orgogliosa della mia mamma e di essere sua figlia. I problemi con la classe non finirono lì, ho ancora litigato molto con i miei compagni, ma non mi sentivo inferiore a loro, e questa era la cosa più importante.

Gli anni della scuola elementare sono stati i più difficili. La scuola non mi è mai piaciuta. Sono stato tante volte sul punto di mollare; non l'ho fatto grazie alla pazienza e all'insistenza dei miei genitori e, anche se li ho fatti disperare, oggi sono loro grato per non aver desistito. Sono stato adottato a sei anni ed ero stato due anni in istituto; sembrava che mia madre potesse riprendermi, invece non era stato possibile. Appena sono stato adottato ho cominciato ad andare a scuola. Ricordo che ero sempre in disparte perché gli altri avevano tante cose da dirsi, io, invece, non avevo niente da raccontare. Cominciai molto presto a rimanere indietro rispetto agli altri. Mia madre passava tanto tempo seduta vicino a me mentre facevo i compiti, ma riuscivo a cavarmela sempre molto modestamente. Mi sono fatto un amico silenzioso come me: avevamo la passione delle macchinine con cui giocavamo tutto il tempo senza parlare mai d'altro. Anche lui aveva i suoi problemi: suo padre era morto quando era piccolino, ma non lo nominava mai. Si teneva tutto dentro come me. Divenne il mio compagno di banco e mi dava tanta sicurezza. Gli altri mi prendevano spesso in giro e io non reagivo; quando il maestro mi interrogava, sistematicamente piangevo, non ricordavo più niente, neanche quello che con la mamma sapevo bene. Avevo l'impressione che nella testa non ci fosse posto per tutte le cose che mi chiedevano di imparare.

Una storia “diversa” – mancanza di fiducia negli insegnanti

Quando ero bambino non avevo nessuna difficoltà a dire che ero un figlio adottivo. I miei mi avevano insegnato che essere figli adottivi era la stessa cosa che essere figli biologici. Io non sentivo la diversità, anzi per me era una cosa bella. Poi alcuni miei compagni hanno cominciato a prendermi in giro e a dirmi che io ero senza famiglia, che mia mamma non era la mia mamma vera. Non ho avuto il coraggio di parlarne agli insegnanti, anche perché li sentivo distanti, non mi ispiravano confidenza. Da quel momento sono diventato più prudente e non ho più parlato così facilmente della mia adozione.

Il comportamento provocatorio

Gli anni più tormentati sono stati quelli della scuola media. Ero la disperazione di tutti e ancora adesso non riesco a capire il perché, visto che oggi sono un ragazzo tranquillo, con tanti amici e tanta voglia di fare. I miei genitori ricordano quegli anni con terrore, non sapevano più cosa tentare e spesso me ne parlano. Ricordo che per un nonnulla diventavo violento. Passavo le ore a scuola a stuzzicare i miei compagni o a scarabocchiare sui libri e sui quaderni. I professori mi lasciavano abbastanza stare, ma più cercavano di minimizzare quello che io facevo, più io provocavo per cui non potevano fare a meno di punirmi, talvolta anche con la sospensione o con la convocazione dei miei genitori.

Quando capitava che qualche mio compagno mi prendesse in giro per il mio aspetto fisico (ero infatti molto magro e lungo lungo, avevo i capelli a spazzola e mi erano già cresciuti i baffi) tiravo fuori i miei artigli e rischiavo di fare male seriamente, se qualcuno non interveniva a separarmi dal compagno con cui attaccavo briga.

Scolasticamente facevo il minimo indispensabile, per fortuna ho sempre avuto buona memoria e mi bastava molto poco per prendermi una sufficienza (...).

La fatica di imparare con la mente “occupata” dai propri pensieri

A scuola avevo problemi e ne combinavo di tutti i colori. Mettevo firme false, dicevo che avevo da studiare molto meno di quello che gli insegnanti mi davano. Ma mia madre era sempre molto vigile e mi seguiva molto. Così mi metteva sotto e con lei studiavo. I miei genitori mi hanno, quindi, seguito molto e spesso costretto a studiare, ma il grosso merito che hanno avuto è stato quello di aver assecondato le mie inclinazioni e doti naturali. Mio padre, in particolare, aveva capito che ero predisposto per le materie tecniche e, quando doveva aggiustare qualcosa, mi portava sempre con sé. Ha visto che con le mani me la cavavo molto bene e che avevo un'intelligenza pratica.

Così, dopo le medie, sono stato iscritto a una scuola professionale e non a un liceo come ci si poteva aspettare da due professori universitari. È stata la mia salvezza e di questo sono molto grato ai miei genitori perché così ho trovato la mia strada. Mi sono diplomato perito meccanico. Ho frequentato poi due anni di ingegneria, ma ho mollato. Anche in quel momento è stato mio padre ad aiutarmi a capire che non ero per lo studio, ma che sarei riuscito meglio nel lavoro. È stata una scelta giusta. Oggi sono responsabile di un ufficio in un'azienda commerciale ed è un lavoro che mi soddisfa.

Esperienze degli alunni arrivati con adozione internazionale tratte da:

IL MIO PERCORSO SCOLASTICO.

DAI RACCONTI AUTOBIOGRAFICI ALL'APPROCCIO INTERCULTURALE

(in "I percorsi formativi del 2009 nelle adozioni internazionali. Approfondimenti, specificità, innovazioni. 2009. Collana della CAI)

Stefania Lorenzini

Pedagogista, ricercatrice all'Università degli studi di Bologna

l'esperienza di "scuola" fatta prima dell'adozione radicalmente diversa dalla realtà scolastica che i bambini incontrano nel nuovo contesto:

In Brasile sono andata a scuola qualche mese, però lì il modo di andare a scuola era perché lo Stato passava la merenda e siccome eravamo molto poveri, andavamo a scuola per prenderci la merenda, non abbiamo imparato a scrivere, né a leggere. Sono venuta in Italia e ho iniziato, a 12 anni, dalla quarta elementare, ho imparato a scrivere qua... (Ste. 3 F Brasile 12 anni).

non sapere cos'è un insegnante, quale comportamento ci aspettiamo sia rivolto a un insegnante o in generale verso l'adulto:

All'inizio per accettare tutte le cose nuove facevo fatica perché io lì in India, quando parli con un genitore devi tenere gli occhi abbassati, se no le prendi, in Italia le prendevo, sculacciate o così, perché dovevo guardare negli occhi, allora queste cose erano dure da inserire, avevo già 11 anni e all'inizio è stata dura, accettare e capire ciò che mi circondava.

l'esperienza di "che cosa è scuola" è quasi totalmente assente:

In Brasile ha vissuto in un dormitorio assieme ad altri ragazzi di differenti età, con un pastore e una governante analfabeta. Trascorrevano la giornata gironzolando con altri ragazzini, raramente frequentava la scuola (Fasc. 13 assistente sociale. Brasile 11 anni).

vedere se stessi attraverso lo sguardo degli altri:

Beh, forse... non l'ho mai detto direttamente perché penso che non è bello dirlo, cioè sembra di toccare un tasto spiacevole... però dentro di me tante volte mi domandavo perché loro, perché non i miei veri genitori... insomma ci pensi... perché bene o male vedi tutti gli altri che sono con i loro genitori... tu che sei con questi... che sono agli occhi degli altri diversi e che sanno che non sono i tuoi genitori perché si vede, evidentemente... Quindi mi ha un po' influenzato... però poi piano, piano, ho... ho sempre pensato che dovevo ritenermi fortunata, ho avuto una famiglia adottiva molto brava, poteva capitarmi qualcosa di più spiacevole... quindi l'ho accettato piano, piano, però all'inizio... Tante volte pensavo... «magari potevo essere qua con i miei veri genitori», «chissà come sarebbe stato con loro il rapporto...». Penso che un po' cambi, nel senso che il rapporto con il proprio genitore è qualcosa che.. boh non so è diverso, si sente in un altro modo, poi invece quando è adottivo è bello, è tutto... dopo si instaura, però c'è sempre quel qualcosa che.. ti piacerebbe che fossero veramente i tuoi per vedere com'è, però tutto sommato adesso va beh non ho più questi problemi e quindi sto anche bene... (Sil. 14 F India 5 anni).

Lo sguardo degli altri può rafforzare dubbi già presenti, o farne nascere di nuovi; può negare il valore dell'essere figli e genitori nell'adozione, o al contrario confermare l'importanza dei propri legami familiari:

Il ricordo più bello è di quando per festeggiare la conclusione dell'anno scolastico si facevano le recitine, mi ricordo che venivano come spettatori tutte le mamme e lì io ero molto orgogliosa che mia madre venisse a vedermi, ad applaudirmi e a far vedere che io ero proprio la loro figlia. Questo per me significava che loro mi volevano bene (Ste. 4 F Ecuador).

Un passaggio quasi obbligato è quello che vede partire, nello studio della Storia, dalla storia personale. Possono crearsi situazioni tali da dare luogo a forti imbarazzi, a forti difficoltà. Queste parole di un'insegnante confermano lo sforzo di rapportarsi alla famiglia, ma seguendo un'indicazione che porta a scelte di tipo sottrattivo, che impoveriscono l'esperienza e impediscono di andare a fondo nell'affrontare la questione, scegliendo la via più semplice, togliendo le domande.

No, noi per adesso non abbiamo cambiato niente nella nostra programmazione, relativamente alla presenza anche di bambini adottati, però, da quest'anno, in Storia, abbiamo intenzione di affrontare anche la storia personale. Allora prima abbiamo chiamato la mamma e abbiamo detto se potevamo farlo e in che termini: la mamma non ha opposto particolari resistenze, ci ha fatto capire, però, che era meglio che sorvolassimo sul primo anno di vita, perché il bambino è consapevole, sa di essere stato adottato, ma ci sono tutte quelle domande riguardanti... quando è spuntato il primo dentino... quando ha mosso i primi passi... se è stato allattato... Allora, abbiamo pensato di eliminare queste domande, se poi il bimbo vorrà raccontare... allora...2

Le parole di una giovane intervistata, arrivata in Italia dall'India, all'età di un anno, suggeriscono alternative possibili:

Ricordo una volta alle elementari si fece un lavoro di Storia a partire dalla nostra esperienza personale, da quando eri piccolino... da quando la tua mamma ti ha..., come... tutte queste cose. Riguardavano soprattutto l'infanzia, la nascita e prima della nascita: mi ricordo che la mia maestra a un certo punto mi disse: Tu non puoi rispondere! Mi ricordo che ci rimasi male, perché... perché tutti i miei compagni rispondono? Allora mia madre prese e disse: No, si risponde lo stesso, cambiando le domande e fece per esempio: Sai da dove sei arrivata? In che aeroporto sei arrivata? invece di In che ospedale sei nata?.. e così via.. Non facendomi vedere la differenza, cioè una cosa differente ma che aveva lo stesso valore degli altri. Al pari degli altri (Sil. 20 F India 1 anno).

La difficoltà di rapportarsi con la differenza - quale significato attribuiamo alla differenza, a certe differenze:

Con i miei compagni avevo un bellissimo rapporto anche perché prendevo sempre le difese magari di quella che era la più grassa e che prendevano in giro. Invece un mio compagno che aveva i genitori siciliani, quindi era uno molto scuro, però prendeva in giro me per la carnagione. Gli altri miei compagni di classe, a parte questo, no; però, gli altri della scuola sì, mi prendevano in giro per il colore della pelle (Ste. 12 F India 5 anni).

Il mondo della natura è fatto di diversità, non c'è niente di più naturale, forse, della diversificazione, dell'eterogeneità, è l'incontro tra diversi che dà vita al nuovo, è l'incontro tra patrimoni genetici diversi che dà vita alla vita, quindi la differenza è fortemente radicata nella realtà, eppure, e soprattutto a certe differenze ci rapportiamo con difficoltà, imbarazzo, se non con ostilità, disprezzo. Occorre riflettere su quale significato è attribuito alle differenze, almeno a certe

differenze. Come i Paesi, i popoli, le culture, da cui gli adottati provengono sono visti nel contesto scolastico e sociale? Quali messaggi giungono dagli altri ai giovani adottati in proposito?

Alle superiori... all'inizio nei miei compagni c'era curiosità, domande.. «da dove vieni?», «conosci i tuoi genitori d'origine?». Poi finita lì. certo magari quando saltavano fuori argomenti o modi di dire per esempio «sei arrabbiata nera» allora si vedeva che diventavano rossi perché lo avevano detto accanto a me... questo mi dava noia... non quello che avevano detto, ma la loro reazione... lì mi sentivo diversa da loro... Alcuni argomenti si vedeva che creavano imbarazzo, perché c'ero io... Non so quando si faceva Geografia e si parlava dell'India cercavano di farmi partecipare più attivamente portando le mie considerazioni... facendomi portare a tutti gli esami l'India, sempre, elementari, medie, superiori. certo con la paura di tutti i professori che... io indiana, se magari dicevano una parola in più su temi come il razzismo... penso abbiano sempre avuto molta paura.. di affrontare temi magari per me un po' più difficili, di mettermi in imbarazzo (Sil. 20 F India 1 anno).

Tra i vari episodi di discriminazione e pregiudizio raccontati dagli intervistati, la maggior parte si collocava proprio all'interno del contesto scolastico. In più gli episodi relativi al contesto scolastico erano quelli ricordati con la maggiore dolorosità. Gli esempi citati, molto frequenti, ci mostrano un grosso ambito di problematicità.

Alle elementari mi prendevano sempre in giro, mi chiamavano "perlana", per i capelli... perlana sì.. sembrava la lana e allora dicevano se ero stata lavata con perlana.. Poi c'era sempre una bambina che mi prendeva in giro per il colore della pelle, così. Adesso non ricordo che frase mi avesse detto... così, però mi ricordo che... anzi io non mi ricordo, mi hanno raccontato che, che c'ero stata molto male... (Sil. 11 F Tanzania).

Il più brutto ricordo è che..., quando ero alle medie, un mio amico mi ha detto una parola che... io ci sono rimasto male, mi ha detto "negro", allora lì ci sono rimasto male, anche perché ero giovane..., non mi rendevo conto..., non me lo aspettavo. Oggi quando sento questa parola non riferita a me, ma ad altri io ripenso a quel giorno lì. È successo più volte anche fuori in palestra, quando andavo a fare sport, ma tanto so che sono cose dette così (Ste. 8 M colombia).

La necessità di individuare strategie efficaci per affrontarlo e prevenirlo. Non solo per evitare esperienze dolorose:

Ma come ho reagito... va beh non ho detto niente al momento... ricordo che ero tornata a casa, ho mangiato, ma ricordo che ho mangiato poco perché ero... mi ero chiusa in bagno e ho iniziato a piangere. Poi vedevano che non uscivo... mi ha chiamato mia madre, sono uscita, mi ha chiesto che cosa avevo e glielo ho detto.. "eh mi hanno detto sporca negra perché di qua e di là" e mi fa "ma sì, magari non volevano dirtelo"... e faccio "ma, no, però me lo hanno detto... e non è bello..., io non è vero che sono una sporca negra. È così no?...". comunque, c'è rimasta male anche lei, mia madre, e infatti andò il giorno dopo dall'insegnante... tanto perché gli insegnanti potessero capire il livello di educazione... (Sil. 14 F India).

Con un compagno, con cui si andava a scuola insieme, quando dovevamo andare in bagno non mi faceva entrare perché diceva che avevo la pelle diversa, infatti è stato l'unico con cui io sono arrivato alle mani..., rischiando anche di essere buttato fuori perché l'ho conciato piuttosto male, però lui l'aveva portato a un limite estremo. Io non c'è la facevo più e ho esploso tutto quello che avevo dentro (Sil. 19 M colombia).

Se gli episodi più frequenti sono quelli con i compagni, non mancano neppure quelli con gli insegnanti:

Alle medie c'era una professoressa di matematica razzista, una cosa assurda. Per le vacanze ci aveva dato degli esercizi, i primi li avevo fatti per benino, io inizio bene e poi alla fine mi stufo e non continuo, per cui fa "Sì, sì all'inizio va bene però in fondo non hai fatto neanche... però si sa che voi colombiani siete sfaticati". Lei è siciliana, questo la dice lunga sulla sua mentalità stretta. Proprio stretta (Sil. 16 F colombia 10 anni).

Il ricordo più brutto che ho è stata forse una battuta di un mio insegnante del liceo, è stata la mia unica brutta esperienza, avevamo fatto un compito di Matematica, siccome era abituata a chiamare singolarmente ogni alunno alla cattedra per fare vedere il compito, è capitato che quando lo ha fatto vedere a me, siccome era un'insufficienza piuttosto grave, mi ha detto le classiche cose tipo, non studi ecc., allora io le dissi se c'era un rimedio per questa insufficienza, magari ci potevamo vedere alla fine dell'ora 10 minuti, così mi avrebbe spiegato alcuni passaggi, perché io non capivo molto bene la matematica, allora lei per ridere mi disse: "No, a te non lo spiego perché sei nero di pelle". Io all'inizio non ho detto niente perché pensavo che scherzasse, però dal modo in cui me lo ha detto io un po' me la sono presa, e come reazione mia istintiva l'ho mandata a cagare. Alla fine lei mi ha chiesto scusa, non voleva dire quello che aveva detto se non in una forma per cui io avrei riso. Io le ho risposto che poteva essere una battuta, ma secondo me non era il caso di dirlo. Da quel momento in poi lei ha cambiato atteggiamento nei miei confronti, è diventata più gentile. Lo faceva per rimediare un danno, anche questo mi dava fastidio (Ste. 18 M Ecuador).

Spesso emerge la solitudine, molto spesso questi giovani dicono:

"io non ho mai reagito, non ho risposto, poi con il tempo, con il tempo..."

Rilevare questo rende comunque ancora più evidente la necessità che per primi gli adulti si rendano consapevoli, si formino e sappiano intervenire adeguatamente su questi aspetti. A partire dalla disponibilità a capire che riconoscere, valorizzare, far interagire le differenze può incominciare grazie a una capacità di osservazione e ascolto che si può sostanziare in qualcosa di non semplice, in assenza di consapevolezza, ma che può incominciare a svilupparsi:

Tendenzialmente, alle elementari dovevano lasciare più flessibilità al fatto di avere una cultura diversa. Per esempio ad Educazione fisica io mi sedevo con le gambe incrociate, però nella maniera diversa, come si faceva in India, ed era una cosa che non hanno mai accettato perché loro sicuramente l'hanno fatto per non far notare la diversità però alla fine hanno tendenzialmente eliminato la mia cultura originale tentando di inculcarmi quella di adesso, sono cose che invece possono convivere insieme benissimo.

..... un concentrato di sapienza questa risposta, prima di tutto ci dice che la sua cultura di origine per lei è anche "il modo in cui io mi sedevo", cioè, ci dice qualcosa di fondamentale: cultura per un bambino è un insieme variegatissimo di tasselli di esperienza che attengono anche a questi aspetti, alle abitudini acquisite, alle cose imparate, alle modalità con le quali si facevano certe cose, come si dormiva, come ci si sedeva per terra, come si mangiava; cultura è anche questo, non è così scontato pensare che "cultura" è anche questo, quando si pensa alla cultura di un bambino si deve pensare che la cultura di un bambino è il suo background esperienziale.